



RUBBETTINO

di GIUSEPPE MAZZARINO

«Ladri di biciclette» è un celebre film, uno dei più noti del neo-realismo italiano, girato da De Sica nel 1948 su sceneggiatura di Zavattini. Dipinge un'Italia stracciona, dove onest'uomini e ladri sono sostanzialmente indistinguibili, il cui epicentro è Roma, la sordida ed amorale Roma dell'occupazione nazista e poi alleata e poi dell'irrequieto, immediato dopoguerra. Pochi sanno che il film è però «molto liberamente» tratto da un romanzo di Luigi Bartolini, singolare figura di anarcoide incisore, grafico, narratore di talento, frondista del fascismo e poi dell'antifascismo: nel '47 aveva ceduto per un'inezia i diritti del romanzo, e rimase molto scontento del film: nella «sua» storia, infatti, i ladri sono ladri, e i derubati sono persone per bene; anzi, il derubato per eccellenza è un galantuomo che si prende il gusto di dare scacco al ladro.

Non è un caso che Gianni Scipione Rossi, giornalista di vasta e prestigiosa esperienza (è stato redattore capo del Gr 2, direttore di Rai Parlamento e direttore della scuola di giornalismo Rai di Perugia) che non ha mai perso il gusto per l'indagine storica e la scrittura, intellettuale non conformista, abbia scelto di intitolare *Ladri di biciclette* il suo prezioso saggio su *L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante* (Rubbettino, pp. 174, euro 15). Di godibilissima lettura, lascia anche però subito l'amaro in bocca, perché disvela, negli anni della duplice occupazione (nazista e alleata)



NEOREALISMO
Un'emblematica e famosa immagine del film «Ladri di biciclette» diretto da Vittorio De Sica

La memoria riluttante dell'Italia nel dopoguerra

«Ladri di biciclette», il saggio del giornalista Gianni Scipione Rossi

e della guerra civile, ma anche dell'incerto dopoguerra, nel quale alla guerra civile appena concluse si sostituisce la guerra fredda, mettendo fine ai tentativi di vera pacificazione nazionale e ricoprendo la verità sotto un fuorviante telo mimetico, tante miserie, tante giravolte, tante abiezioni anche di uomini illustri. E fa piazza pulita, anche, di luoghi comuni e leggende metropolitane: come quella che gli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio abbiano volutamente scelto di tacere su un orrore indicibile. L'orrore era vero, il silenzio no. Primo Levi ci provò, a far pubblicare *Se questo è un uomo*. Ma la ideologizzata casa editrice Einaudi rifiutò il libro, con la singolare motivazione che «dei

campi di concentramento si era già parlato troppo». E anzi, sui lager si costruì una sorta di storia «alternativa, che metteva in secondo piano l'attuazione della soluzione finale anti-ebraica, quasi che le vittime fossero state in prevalenza politici di sinistra, provocando per esempio negli anni '80 la risentita reazione di Liliana Segre, che non fu tenuta in considerazione.

È l'Italia delle repentine conversioni dal fascismo al comunismo, dell'attendismo di un popolo comunque stanco della guerra, della miseria, delle stragi; di chi compra a caro prezzo, per salvarsi le terga, da esponenti dei partiti del C.L.N. certificati di benemerenzia antifascista, mentre i partigiani

veri muoiono davvero, come muoiono i ragazzi di Salò, sui quali cadde il silenzio fino al discorso di Violante. Ma è anche l'Italia della Resistenza militare, della quale fino a Ciampi, colpevolmente, non si volle mai parlare. È l'Italia dei misteri del Gran Consiglio e del disfacimento dell'8 settembre, la «morte della Patria».

Di questa Italia sempre pronta a mille giravolte, specie nel suo ceto intellettuale e in quello politico, sempre maestra nell'arte di arrangiarsi, Gianni Scipione Rossi rivela molti tristissimi aspetti, ma anche i prodromi di quella ricostruzione che porterà al boom. Sempre, però, nel quadro di una rimozione che è venuto il momento di far saltare.